

ANNIVERSARI

Nel 1764 il testo più noto dell'Illuminismo italiano

# Cesare Beccaria e lo «spirito di famiglia»

**GABRIEL FORTI**

Preside della Facoltà di Giurisprudenza  
dell'Università Cattolica  
del Sacro Cuore di Milano

**I**l 250° anniversario di pubblicazione dell'opera di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (data alle stampe nell'estate del 1764), sollecita una rinnovata lettura di questo capolavoro del pensiero che, dopo avere rinnovato così profondamente il dibattito europeo sulla giustizia, non smette di offrire ispirazioni utili ad affrontare i mali sociali e istituzionali del nostro Paese.

Ben pochi sono i testi di filosofia italiana che hanno goduto di tanta diffusione e autorevolezza. Come ha scritto il filosofo Roberto Esposito (*Pensiero vivente*, Einaudi, 2010), l'opera beccariana già al primo apparire non poteva essere racchiusa entro i confini di un dibattito giuridico o di riforma, pre-

sentando uno spessore filosofico e culturale del tutto originale anche rispetto al pensiero illuminista del suo tempo. L'«eccedenza semantica» di *Dei delitti e delle pene* risiede in particolare nella rottura del «nesso cogente tra politica e morte», ossia nella netta contrapposizione all'idea kantiana (e rousseauiana) che riteneva la vita individuale assoggettata alla volontà di un potere politico che si impancasse a suo legittimo proprietario. Beccaria «riconosce anzitempo che politica e legge trovano soltanto nella vita il loro criterio di legittimazione ultimo», con ciò vibrando un sonoro fendente alla coloritura teologico-politica della sovranità e, soprattutto, della persona che la incarnava.

Da qui proviene la risoluta presa di posizione contro la pena capitale (ammessa solo nei casi estremi della sedizione e del complotto contro la sicurezza dello Stato), che ci appare come uno dei maggiori formanti della complessiva visione della società e dei rapporti Stato-cittadino espressa dall'opera.

Per Beccaria la pena di morte non può essere un «diritto». Essa è semmai «una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere» e, soprattutto, una pena «né utile, né necessaria» (§ 28). L'affermazione viene sostenuta con argomenti robusti, che tuttora campeggiano nel dibattito abolizionistico internazionale (ad esempio ribaditi nel 5° Congresso mondiale contro la Pena di Morte,

tenutosi a Madrid il 12-15 giugno 2013), a cominciare dai fieri dubbi sulla sua efficacia deterrente, anche per l'inettitudine di una tale violenza estrema, esercitata in tempo di pace, a esprimere con coerenza il valore della vita di cui pretende di porsi a tutela: «Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio» (§ 28).

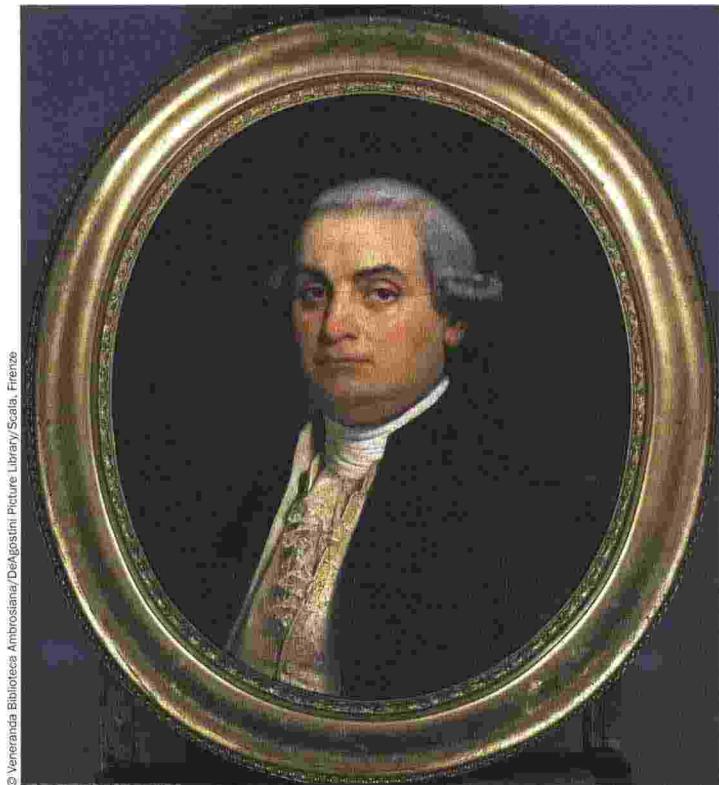
La negazione alla persona del sovrano della decisione inappellabile sulla vita e la morte si irradia in tutte le nervature della compagnia sociale: dal centro del potere, alla periferia dei poteri diffusi nella società.

Ne è toccata profondamente innanzi tutto l'idea stessa di giustizia, intesa non più come «qualche cosa di reale, come di una forza fisica, o di un essere esistente» bensì come «una semplice maniera di concepire degli uomini, maniera che influisce infinitamente sulla felicità di ciascuno». Null'altro, dunque, «che il vincolo necessario per tenere uniti gli interessi particolari, che senz'esso si scioglierebbero nell'antico stato d'insociabilità» (§ 2), poiché «tutte le pene che oltrepassano la necessità di conservare questo vincolo sono ingiuste di lor natura».

Di una tale idea di giustizia è componente essenziale il rifiuto della «più bella prerogativa del trono», del «più desiderabile attributo della sovranità»: il potere di

## Cesare Beccaria and the “family spirit”

*There is no better way to celebrate the 250th anniversary of the first publication of the most important work by Beccaria, than to underline his genuine message of innovation. His position against capital punishment, which he deemed as neither useful nor necessary, is well known and, above all, it is not up to the sovereign to decide about the life of a person: this is a new idea of justice. In this perspective, Beccaria also attacks the family spirit, i.e. the existence of groups linked by a pact of a conspiracy of silence under the leadership of a head. It is an extraordinary anticipation of the evil of our times, when corrupters and the corrupt cooperate in a perverse exchange of favours and blackmail. This ideology of dishonesty contaminates many, leading them to be accomplices in a process of “pigmy-ization”, which makes everyone small and bent to the logic of complicity.*



© Venetian Biblioteca Ambrosiana / DeAgostini Picture Library / Sestini, Firenze

grazia, la cui necessità appare a Beccaria «in proporzione dell'assurdità delle leggi e dell'atrocità delle condanne» (§ 46). In questa prerogativa, come scrive Esposito, forse ancora più che nel diritto di dare la morte, si manifesta «l'emblema divino della sovranità», la materializzazione della magica capacità di richiamare nell'«aldiqua» colui che la condanna ci abbia fatto apparire come già nell'«aldilà». Per Beccaria «la clemenza è la virtù del legislatore e non dell'esecutore delle leggi; che deve risplendere nel codice, non già nei giudizi particolari» (§ 46). All'idea che la crudeltà delle pene serva soprattutto a manifestare icasticamente il potere taumaturgico del sovrano di resuscitare i *dead men walking*, oppone dunque l'immagine di un legislatore «dolce, indulgente, umano», che, come un «saggio architetto, faccia sorgere il suo edificio sulla base dell'amor proprio» e traggia l'interesse generale dagli «interessi di ciascuno», liberandosi così dalla costrizione di «leggi parziali» e «rimedi tumultuosi», che separano «ad ogni momento il ben pubblico dal bene de'

particolari» e innalzano «il simulacro della salute pubblica sul timore e sulla diffidenza» (§ 46).

L'avversione per le «leggi parziali» e i «rimedi tumultuosi» è ben più di una semplice critica, storicamente localizzata, ai poteri arbitrai dell'*ancien régime*. La sua luminosa atemporalità si staglia con nettezza se solo la si legge insieme a quanto Beccaria, riprendendo il filosofo Bacon, scrive nell'esergo che apre il suo capolavoro, là dove invita il legislatore a una «lenta preparazione», all'attesa paziente che i frutti della propria opera maturino gradatamente. E se la si lega a un capitolo di *Dei delitti e delle pene* che credo meriti ben più attenzioni di quante in genere ne abbia ricevute dalla critica filosofica e giuridica.

Mi riferisco allo straordinario attacco mosso da Beccaria allo «spirito di famiglia» (§ 26). Una «famiglia» che qui può intendersi, secondo uno dei significati secondari del termine (v. il *Vocabolario della lingua italiana* Zingarelli, Zanichelli, 2012), anche nel senso di «gruppo i cui membri si ritengono uniti da un patto di reciproca omer-

tà, nel rispetto della volontà di un capo». Si tratta dunque di quei clan, camarille, confraternite, logge, cosche e affini, la cui principale preoccupazione è di conferire ai propri adepti prebende, privilegi (o anche semplici raccomandazioni...), da cui «gli altri», i non ammessi a questi esclusivi «cerchi magici», siano rigorosamente esclusi, a prescindere dalle loro qualità e meriti oggettivi. Realtà sociali analizzate e illustrate da evoluti studi dei nostri giorni, a cominciare dalla notissima opera di Edward C. Banfield sul familiismo amorale (*Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, 1976), ripresa nello studio di Alberto Alessina e Andrea Ichino (*L'Italia fatta in casa*, Mondadori, 2009) e, già, nella riflessione del politologo di Harvard Robert D. Putnam, (*La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, 1997).

Nello «spirito di famiglia», scrive Beccaria, risiede la fonte di «funeste ed autorizzate ingiustizie», «approvate dagli uomini anche più illuminati, ed esercitate dalle repubbliche più libere, per aver considerato piuttosto la società come un'unione di famiglie che come un'unione di uomini» (§ 26). Dal conflitto tra le regole di queste confraternite e le leggi della «repubblica», tra la «morale domestica» e quella «pubblica», deriva infatti «un perpetuo conflitto nell'animo di ciascun uomo»: «La prima inspira soggezione e timore, la seconda coraggio e libertà; quella insegna a ristringere la beneficenza ad un piccol numero di persone senza spontanea scelta, questa a stenderla ad ogni classe di uomini; quella comanda un continuo sacrificio di se stesso a un idolo vano, che si chiama *bene di famiglia*, che spesse volte non è il bene d'alcuno che la compone».

Si tratta, ancora e più che mai, del «Grande Male» italiano, da cui tutti gli altri promanano. Ce ne ha già dato un affresco incisivo, come ricordava il magistrato Roberto Scarpinato (*L'«egida impenetrabile»: mafia e potere nell'opera di Leonardo Sciascia, in Giustizia e Letteratura II, Vita e Pensiero*, 2014).

2014), *I promessi sposi*: libro che «fa comprendere come il metodo mafioso non sia stato affatto inventato da personaggi come Riina e Provenzano, ma come sia, invece, una creatura delle classi dirigenti del Paese». Leonardo Sciascia definì il romanzo del Manzoni «un'opera inquietante», «una impetuosa analisi della società italiana di ieri e di oggi e delle sue componenti più significative», visto che «chi resta trionfante, sui Lanzichenecchi, sulla peste, su Don Rodrigo, è Don Abbondio». Il personaggio, dunque, che si adegua e che, cambiando ogni volta casacca, perpetua la legittimazione della «famiglia» di turno, al cui «capo» tributa tutta la reverenza del sudito prono, ansioso di vederse ne elargita la grazia salvifica.

Fin troppo facile è applicare queste considerazioni al panorama delle odierne corruzioni reticolari e relazionali, da Expo al Mose, dove a dominare sono soprattutto figure capaci di «elargire benefici e favori come di richiamare all'ordine con il ricatto dei dossier segreti», di gestire il «capitale» di quella «rete di rapporti» che oggi governa un sistema in cui la politica è debole, ricattabile, «scalabile» da cordate di affaristi che muovono voti e risorse (M. Polo e A. Vannucci, *La Voce*, 20 maggio 2014).

Credo che l'illuminista Beccaria si sarebbe pienamente riconosciuto in quanto Jorge Mario Bergoglio, ora Papa Francesco (*Guarire dalla corruzione*, EMI, 2013), scriveva in pagine mirabili dedicate proprio alle forme della corruzione sociale, «una vera cultura, con capacità dottrinale, linguaggio proprio, maniera di procedere peculiare»; «una cultura di *pigmeizzazione*», che «convoca proseliti con il fine di abbassarli al livello di complicità ammesso» e trascina la trascendenza «sempre più al di qua tanto da farsi quasi immanenza» o, al massimo, «trascendenza frivola».

In *Dei delitti e delle pene* si dice analogamente come i «veri rapporti tra uomini e uomini», che «sono rapporti di uguaglianza», vengano alterati e offesi ogni volta

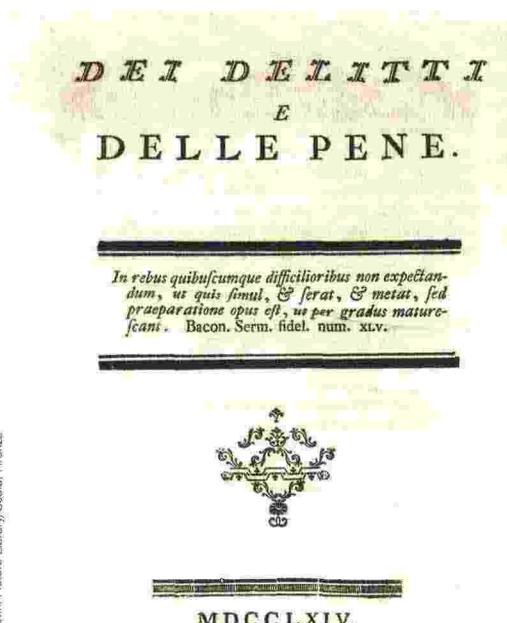
in cui qualche «sovran» o «capofamiglia» vi instauri invece «rapporti di dipendenza», camuffandosi con le sembianze di quell'«Essere perfetto e creatore», che in realtà «si è riserbato a sé solo il diritto di essere legislatore e giudice nel medesimo tempo» (§ 7).

La distorsione dell'uguaglianza e dell'«idea della utilità comune, che è la base della giustizia umana», prodotta dai pigmei che cercano di innalzarsi alle prerogative dell'«Essere perfetto», determina un po' alla volta la corruzione non solo della politica e dell'economia, ma delle stesse menti dei cittadini, di tutti noi. In uno dei passaggi beccariani più pregevoli per finezza psicologica e culturale, si ricorda come solo dalla «incorrotta custodia delle leggi», ossia dalla garanzia che ogni cittadino possa «fare tutto ciò che non è contrario alle leggi senza temerne altro inconveniente che quello che può nascere dall'azione medesima», nascono le «libere anime e vigorose», le «menti rischiaratrici» e, quindi, «uomini virtuosi, ma di quella virtù che sa resistere al timore, e non di quella pieghevole prudenza, degna solo di chi può soffrire un'esistenza precaria ed incerta» (§ 8). Una

virtù che trae beneficio dallo «spirito regolatore delle repubbliche, padrone dei principii generali», che «vede i fatti e gli condensa nelle classi principali ed importanti al bene della maggior parte» (§ 26).

Quando a prevalere è invece «lo spirito di famiglia» (che «è uno spirito di dettaglio e limitato a' piccoli fatti»), viene meno quella che una linguista dei nostri giorni ha chiamato la chiarezza non grammaticale, ma «etica» del linguaggio istituzionale, per la quale si richiede la volontà e capacità di comunicare e di condividere il proprio discorso con la comunità (N. Galli de' Paratesi, *Micromega*, 2004/1). Si afferma così un clima «culturale» che ricorda quello che in *Dei delitti e delle pene* viene descritto come il costume delle «accuse segrete», che rende gli uomini avvezzi «a mascherare i propri sentimenti, e, coll'uso di nascondergli altrui, arrivano finalmente a nascondergli a loro medesimi» (§ 15). A quel punto si può dire raggiunto lo stadio terminale della corruzione sociale: l'irredimibile corruzione e «manomissione» delle parole (G. Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Rizzoli, 2013), della lingua che usiamo ogni giorno e che dovrebbe dire ciò che siamo, viviamo e sentiamo.

Non è un caso, come ricorda Philippe Audegean (Cesare Beccaria, filosofo europeo, Carocci, 2014), che, in epoca successiva alla pubblicazione di *Dei delitti e delle pene*, Beccaria si sia interessato alla questione retorica e poetica dello stile e alle condizioni per la trasmissione delle idee. Un tema del tutto consono e conseguente all'originaria attenzione verso la questione criminale, visto che la comprensione del diritto penale è inscindibile dalla riflessione sulle condizioni, innanzi tutto linguistiche, della sua trasmissione pubblica. È anche dalla luminosa chiarezza dei delitti e delle pene che dipende lo spirito d'indipendenza dei cittadini, le «libere anime vigorose» capaci di resistere (a differenza dei Don Abbondio), tanto alla tirannia degli «dèi pigmei», quanto allo «spirito di famiglia».



De Agostini Picture Library/Scala, Firenze